

IL MARZOCO



Anno Semestre Trimestre
Per l'Italia. L. 5.00
Per l'Estero. L. 10.00
L. 3.00 L. 2.00
L. 6.00 L. 4.00

Anno XX, N. 3
17 Gennaio 1915

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.
Dir. A. ADDOLFO ORVIETO

RODOLFO RENIER

Meno di due anni fa, lo salutavo nel *Marzocco* il Renier come rappresentante, non solo pigre e autorevolissimo, ma quasi ufficiale del metodo storico italiano, a proposito della collasce *Miscelanea* che gli fu offerta allora da amici, colleghi e discepoli, « per pubblica testimonianza di ammirazione, di affetto, di gratitudine », come dice la dedica, « volto l'anno trentesimo — del suo insegnamento nella Università di Torino — e dell'opera — fruttuosa indefessa — da lui consacrata — al giornale storico — della letteratura italiana ». El ora inaspettatamente egli è già scomparso (aspettandolo, perché non pareva da credere a un così grave ricrudirsi del male che lo travagliava), in età di appena cinquantasette anni, lasciando non solo nell'Università di Torino ma nell'Università italiana un vuoto non facile da riempire, e non solo per le sue doti intellettuali, ma — diciamo a sua grande onore — per quelle morali; lasciando senza il suo direttore il *Giornale storico*.

Con questi omaggi da molti anni egli quasi s'identificava, benché sulla copertina, accanto al suo, e certo non per vana mostra, comparisse pur sempre anche il nome del Novati; e, come era venuto a poco a poco consacrando tale ad esso e soltanto ad esso le sue forze, così l'aveva fatto sempre più suo, più se stesso. Egli aveva rinunciato risolutamente alla propria attività di studioso, per dedicarla tutta al *Giornale*; per dare ad esso tutto ciò ch'era in grado di offrirgli; e ciò conosce anche troppo approssimativamente chi sa significa dirigere un metodo, e un pericolo come quello, in quel modo, non può stupirsi che il *Giornale* esigesse tanto, né può dubitare che il Renier non gli facesse un sacrificio assai grande.

Il tipo del *Giornale storico* non è tale che un Direttore vi possa facilmente imprimere un proprio carattere, che del resto solo di rado potrà impresso, per merito dei loro autori, gli stili eruditi anche presi ad uno ad uno; era piuttosto il carattere generico del metodo storico, quale s'era venuto determinando in Italia e quale, senza eccessivi impulsi verso la novità o l'originalità, s'era conservato; ma però il Renier appariva come il Direttore e, quindi, come la guida, lo spirito organizzatore, per quanto è possibile, tutt'insieme, nella parte bibliografica, cioè nelle recensioni lunghe o brevi — di solito non lunghe — o perfino nei semplici annunci di libri, che in grande numero inseriva.IVI si mostrava, senza far sfoggio, la sua solida e svariata dottrina, assai più svariata senza alcun dubbio che molti non creano disposti ad immaginare (poiché molti non creano, per esempio, che un erudito possa intendere d'arte o di letteratura modernissima); e insieme con un acume e un'assenatezza, alquanto grave talvolta, ma notevole e spontanea, vi faceva capolino la rigidità, non di rado un poco aspra, forse un poco frettolosa aspra del Direttore, del Direttore non soltanto di una grande Rivista, ma si può dire di un intero indirizzo metodico. Era lecito dubitare in certi casi se la sua durezza fosse opportuna, come era lecito dubitare in certi altri più tardi se non fosse eccessiva la sua benevolenza; ma che altri potessero giudicare e pensare diversamente da lui, non è maraviglia e non gli fa torto; gli fa invece grande onore che nessuno potesse immaginare che quei possibili o supposti errori di giudizio provenissero da nonconoscimenti del suo senso della giustizia. La rettitudine e la dignità, che erano proprie del suo spirito, attingevano nuova forza al desiderio, da lui sentito come un dovere, ch'esse fossero sufficienti a comprendere e impensare in sé la stessa rettitudine e dignità del *Giornale storico* e degli studi che rappresenta.

In avvenire il Renier sarà senza dubbio dimenticato soprattutto come il Direttore del *Giornale storico della letteratura italiana*. I suoi primi sessanta volumi formano una base abbastanza solida per la sua fama di erudito e di promotore della cultura. Il che non vuol dire che la sua produzione individuale di studioso non sia stata pure, oltreché copiosissima, importante e utile. La bibliografia de' suoi scritti, che precede la *Miscelanea* a lui dedicata, e va fino a tutto l'anno 1911, comprende non meno di 608 numeri, e se una gran parte sono recensioni e non lunghe recensioni, molti sono pure gli articoli originali assai estesi e non pochi i veri e propri volumi. Di questi il primo, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, risale al 1879 ed è dunque opera del Renier poco più che ventenne. E' esso ha un atteggiamento e un andamento dignitoso e corretto, e nel tempo stesso risoluto, più che da giovane ventenne, e sicuramente vi appare la preparazione erudita; ciò nonostante l'autore respinge dal calore — ol-

tracché dall'acume —, de' suoi giudizi intorno a qualche opera d'arte. Ma non diversamente deve scattarsi sorpreso, se sia preoccupato da qualche esagerata prevezioni, chi legga gli *Staghi critici*, dove accanto a dotte e precise, fin troppo precise, se si vuole, ma legghissime e interessanti esposizioni circa il punto a cui siano giunti gli studi, per esempio, su *Arlecchino o la leggenda dell'ebreo errante*, troviamo attestata una notevole e amorosa conoscenza della letteratura più moderna francese e tedesca, — che non è di solito il pascolo più ricercato e gustoso per i palati eruditissimi, — e schietta simpatia per l'arte e giudizi da uomo di gusto non volgare e talvolta perfino un comunicativo fervore.

Quando egli afferma di avere « un debole per la poesia alta e vigorosa », è, nonostante la debolezza della frase, interamente sincero; e le difese del D'Annunzio, se anche mandano un poco di intimità e di finezza, vengono direttamente da quell'« ammirazione schietta e profonda » ch'egli attesta di avere « per l'ingegno eccezionale » (oltreché per l'eccezionale cultura) del poeta di *Giocanda* e di *Francesca*. Questo erudito che non ebbe, in quanto erudito, caratteri suoi propri così ben determinati come ebbero ed hanno altri suoi colleghi di primissimo ordine, ma in certi atteggiamenti avrebbe potuto parere, fra gli eruditi, uno de' più rigidi e chiusi e più alieni da concessioni, aveva però in sé di caratteristico una contraddizione, se non molto profonda, almeno osservabile: nel suo spirito di erudito c'era una venatura d'altro colore, forse innata in esso, forse contratta nell'ambiente in cui trascorse la sua prima giovinezza.

Non credo che fosse un uomo assai amante del grande pubblico né assai amico (con certe limitazioni, s'intende, e del resto potremmo anche sbagliare) dei dotti vulgarizzatori e, possiamo, giornalisti o conferenzieri; e nondimeno aveva cominciato scrivendo sui giornali di annessa letteratura e continuò fino ai suoi ultimi giorni (sia pure che, a modo di reazione, forse, chi sa contro sé medesimo, rimanesse ora alla paventata leggerezza dell'articolo di giornale con un considerevole peso, a più di pagina, di belle note bibliografiche) e si era preparato a dirigere il *Giornale storico della letteratura italiana*, tenendo prima la direzione, insieme con Arturo Vecchini (studente allora di filosofia e poi difensore di Linda Murri), e con Gustavo Morelli del carduciano *Profilo*, bolognese e sconosciuto.

Nonpari si può dire che il Renier sentisse profondamente la critica pura o critica estetica dell'opera d'arte, né che giungesse mai ad un sicuro ed equo giudizio del De Sanctis; poiché se si comprende (pur rimanendo sempre in noi un residuo di maraviglia) che la *Storia* desanctiniana sia passata sotto silenzio, o silenziosamente definita in quel modo, nel Programma premesso al primo volume del *Giornale storico*, l'anno 1883, meno facile a comprendersi nella loro ragione sono alcune parole che intorno al grande critico volle scrivere il Renier, non sono passati molti mesi. E nondimeno, anche questo atteggiamento di erudito troppo esclusivo è in contrasto con altri giudizi o sentimenti che conosciamo del Renier; nel suo spirito, al quale non mancava, come abbiamo veduto, la facoltà di ammirare, vi vivissimo l'ammirazione per il Graf, in quanto appunto egli non era soltanto un critico erudito; e non so rammentare senza commozione e, sto per dire, riconoscenza con quanta spontaneità e prontezza il Renier riconoscesse il valore degli studi critici di Fedele Romani, e quanta buona volontà mettesse nel farsi il fondatore, proprio nel *Giornale storico*. Sono piccoli problemi psicologici, ma piace di aggiungerli, perché permettono di gettare uno sguardo nelle parti rimaste più nell'ombra di un'anima o di un'intelletto, che forse non erano le parti meno degne di apparire in bella luce.

Il Renier scomparire in un momento che a noi è difficile e grave far previsioni sull'avvenire. Forse tra sei mesi, forse tra un anno anche le nostre idee letterarie e scientifiche, le più radicate e più comuni, avranno patito rudi scosse, ci avveremo forse verso un nuovo indirizzo di cultura. Come par da prevedere (o almeno sicuramente è da desiderare) che, purificandosi l'aria in questo enorme uragano, giungano in modo profondo ed essenziale lo spirito della letteratura — e insieme anche della critica d'arte — e, passata l'inferia media francese d'oggi (anzi, già di ieri), la fredda cerebralità, la vacua presunzione, la posa, lo sforzo verranno sostituiti da qualche cosa di intimo, di spontaneo, di schietto, così par anche da prevedere (o almeno anche questo è vivamente da desiderare) che gli studiosi italiani, liberi dal soverchio ingombro del meccanicismo tedesco, diventeranno più italiani, più se stessi, e senza rinunciare a nulla di ciò che hanno faticosamente e nobilmente

acquistato e conquistato, troveranno la loro via, la nostra via. Non so quel giorno chi dirigerà il *Giornale storico*; ma il miglior augurio che io sappia fargli fin d'ora è di meritare d'esser paragonato per solidità di dottrina, per nobiltà d'intendimenti, per zelo e attività organizzatrice, per abnegazione e per sentimento elevatissimo d'imparzialità e di giustizia a Rodolfo Renier.

E. G. Parodi.

Assistiamo ad un caso ben singolare. Mentre la Germania s'affanna a strappare su tutti i toni che l'Inghilterra, la « perfida Albione », è la causa prima del cataclisma odierno ed ha voluto essa la guerra a tutti i costi, per invidia e per prepotenza, ed ha posto essa le armi in mano alle altre nazioni antitedesche seguendo la sua solita politica di far la guerra con poco sangue suo, ma con molto sangue altrui, in Inghilterra tutti stanno ancora stropicciandosi gli occhi per sapere se sono ben desti o se sognano, se il cataclisma che sconvolge l'Europa e minaccia l'Impero è un incubo spaventevole, ma ingannatore e fugace, o una verità reale e salda da prendersi finalmente sul serio. Gli inglesi che meglio conoscono la loro patria e la Germania, che hanno veduto più chiaro nella situazione internazionale e non si sono mai fatti illusioni sulla necessità fatale del conflitto, oggi hanno buon gioco a dimostrare che il popolo ed il governo inglese dormivano e sognavano placidamente quando il conflitto è scoppiato e che, in questi ultimi anni, popolo e governo han fatto di tutto per non credere alla « guerra del Kaiser » e non prepararsi. Se si pensa che il conflitto è scoppiato quando la Gran Bretagna aveva per ministro della guerra un uomo, Lord Haldane, il quale dichiarava che la Germania era la sua « patria spirituale » si intravedono abbastanza bene i rosei confini del sogno in cui spiacevano le fantasie inglesi mentre il Kaiser allestiva i morti e le navi per scendere in campo ed in mare.

In verità, chi legge i rimproveri dei tedeschi all'Inghilterra e poi legge i rimproveri che certi autorevoli scrittori inglesi fanno alla stessa Inghilterra, si convince presto che i secondi non più giustificati dei primi e che non solo Albione questa volta non è stata perfida, ma è stata troppo ingenua e sentata. La guerra del Kaiser ha trovato, in fondo, impreparata proprio quella potenza che più avrebbe dovuto vegliare alle sue sorti di fronte ad una volontà tedesca di vivere e di vincere dichiarata in note troppo chiare per non essere compresa, ed oggi, quando l'Inghilterra appena a destarsi e a riprendere coscienza di sé medesima e del posto che occupa e vuol ancora occupare nel mondo, non c'è da meravigliarsi se la fatica principale di alcuni scrittori inglesi è rivolta a spiegarsi le ragioni dell'addeborramento in cui l'Inghilterra s'è trovata a a disgiungere le ultime caligini che ottenebravano per lei la mente britannica. Quello che muove alcuni di questi scrittori, per esempio Austin Harrison, direttore dell'*English Review* il quale oggi pubblica in volume i suoi articoli migliori su *La Guerra del Kaiser*, può essere anche l'egoistica soddisfazione di rivendicare le proprie virtù prurite e di mostrar giustificate dalla realtà odierna le proprie parole ammonitrici di un tempo, ma è indubbiamente anche la coscienza di compiere un necessario dovere nazionale.

L'ingenuità ed il sentimentalismo inglesi di fronte alla dura ed arida realtà tedesca sono stati, in fondo, ben condivisi dall'Europa. L'Europa, lo confermano ampiamente i primi reattivi del conflitto, non era preparata a prendere la controffensiva contro l'offensiva tedesca e tanto meno a balzar contro alla Germania prima che la Germania imponesse la guerra. Ma alla Gran Bretagna si può rimproverare con speciali ragioni di non aver veduto essa ciò che le altre potenze non hanno veduto. È un fatto che la Gran Bretagna liberale, quella al Governo, s'è lasciata sorprendere dalla guerra del Kaiser in pieno idillio col Kaiser. Il pacifismo inglese non ha veduto la reale Germania sotto la bella maschera che la Germania si era posta in volto per illuderlo. Un uomo come l'Harrison, che ha vissuto dieci anni tra i tedeschi, sa benissimo quali erano i più falsi lineamenti di questa maschera e ha un'osservazione degna di nota quando pone in luce quanta potenza addormentatrice abbia avuto sugli animi inglesi anche l'ultima arte germanica, l'arte decadente di Weidinger, di Wedekind, di Strauss, l'arte che

aveva per musa Salomé, con la sua danza perversa e i suoi veli trasparenti. Il materialismo storico tedesco, il pangermanismo della violenza e della brutalità pronto a sopraffare il mondo col peso implacabile della più grande forza armata ch'abbia posto la terra a ferro e a fuoco, cultura e buoni popoli europei, ed il buon popolo britannico in ispecie, tra le blandizie orisontali del decadentismo letterario, musicale, teatrale di Monaco e di Berlino. C'è stato qualcuno che ha potuto credere che la Germania fosse un'alcova, invece che un'officina Krupp? C'è stato. Oggi lo si può confessare, a patto che alla confessione tenga dietro la volontà decisa di abbattere l'officina Krupp.

LA GUERRA DEL KAISER

Il liberalismo inglese s'era accorto soltanto troppo tardi che i maestri della Germania non erano i letterati, i drammaturghi, i musicisti d'eccezione, ma Treitschke, Bernhardi, Chamberlain e che la Germania s'era avviata per una strada tutta nuova che gli idealisti tedeschi del buon tempo antico non solo non avevano mai battuta, ma non avevano mai sognato esistesse. Poi era venuto, ad impedire che si pensasse sul serio ad una guerra con la Germania, ad una guerra del Kaiser, Norman Angell col suo pacifismo fondato sulle cifre, col suo pacifismo che non sembrava sentimentale perché si basava sui rapporti internazionali dell'industria, del commercio, della finanza, sul materialismo storico anch'esso, ma che era sentimentale sempre perché non teneva conto d'un industrialismo, d'un materialismo storico che poteva, anzi doveva, spingere la Germania alla guerra. Per Norman Angell, salutato dai liberali inglesi come un liberatore, era una « grande illusione » quella nutrita fino ad ora che la guerra anche vittoriosa potesse esser utile, dare dei vantaggi reali. Anche la guerra vittoriosa era per lui una sconfitta. Fatti bene tutti i calcoli economici, nessuna nazione sarebbe scesa in campo, per la sicurezza di perder da una parte quel che avesse vinto dall'altra. Certo bisognava fare dei conti ed i liberali si misero a farne. Ma i conti — e nessuno se ne accorgeva — bisognava farli con la Germania. E ancora un altro torto dei liberali: essi amareggiavano con la Germania più che con la Francia, vedendo meno alla loro stessa gloria, alla loro stessa dottrina, il corso spettacolare d'un liberalismo che cercava di placare il pangermanismo facendo tutto il possibile per non vederlo o per non crederlo temibile, d'un liberalismo, cioè, che faceva più assegnamento sulle buone volontà nemiche, che sul buon auto amico, quello dei compagni di Francia. L'Harrison può aver ragione; ma non ha, forse tutte le ragioni. Anche coloro che meglio conoscevano la Germania, si erano lasciati illudere, in Inghilterra, dalla maschera germanica e gli sforzi fatti da coloro che credevano possibile il conflitto tra la Germania e l'Inghilterra, per convincere i loro connazionali della realtà dell'antagonismo anglo-tedesco non furono che sforzi dispartiti e separati, senza continuità e senza organamento vero. Se i conservatori inglesi avessero fatto per gli armamenti tutto quello che hanno fatto contro l'*Home Rule* irlandese non avrebbero ora a lamentarsi tanto dei liberali. Se i conservatori fossero stati così svegli, come dicono ora d'essere stati, non avrebbero avuto bisogno di venir destati anch'essi dal Belgio. Non ammettono i conservatori stessi che il Belgio ha salvato, non solo la Francia, ma anche l'Inghilterra?...

Per fortuna dei conservatori e dei liberali, la « guerra del Kaiser » non è riuscita. La crociata antieuropea della Germania ha trovato che gli « infedeli » europei non erano così pronti come sembravano ad accettare il predominio tedesco. Si può dire sin da ora che l'idea pangermanista, voluta imporre con le armi, ha fatto fallimento e che il fallimento è dovuto in gran parte allo stesso Kaiser. Senza esser di quei simplicità che imputano al solo Kaiser lo scoppio della guerra, l'Harrison riconosce, però, nel Kaiser colui che ha più voluto ed operata la trasformazione della Germania ed opera di idealismi sani ed europei, ad un paese di militarismo esagerato, di brutalità medievale, di medioevalismi iperbolicamente messi in luce. Il torto dell'Harrison è di vedere in Guglielmo II l'uomo che apparso tutto ad un tratto nella storia della Germania per trasformarla a suo capriccio ed a suo beneplacito, mentre non si può comprendere Guglielmo II se non ponendolo alla confluenza di tutti gli istinti di tutte le velleità degli Hohenzollern.

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città di eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone così tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon gusto, il buon tono, il suo buon

SONMARIO
Rodolfo Renier, E. G. PARODI — La guerra del Kaiser, ALDO SOLANI — Musica degli italiani, musica degli inglesi e la reciproca opinione, VITTORIO RICCI — Prologo ed epilogo, ROMOLO CAGGIARI — Dopo la nuova catastrofe tellurica: Roma sismica, P. GUIDO ALFANI — Falsi allarme nell'Urbe, N. T. — Nel territorio fuocense, LUIGI DAMI — Marginalia: Gobineau spiegato da sua figlia — Ancora della popolarità tedesca — Voltare in Prussia — Chi sono i cosacchi — La Spagna e la guerra — L'esercito del Sultano — La città del ricordo — Il signor Bronnaucci, G. — Commenti e Frammenti: Postilla — Cronachetta Bibliografica — Notizie.

Il liberalismo inglese s'era accorto soltanto troppo tardi che i maestri della Germania non erano i letterati, i drammaturghi, i musicisti d'eccezione, ma Treitschke, Bernhardi, Chamberlain e che la Germania s'era avviata per una strada tutta nuova che gli idealisti tedeschi del buon tempo antico non solo non avevano mai battuta, ma non avevano mai sognato esistesse. Poi era venuto, ad impedire che si pensasse sul serio ad una guerra con la Germania, ad una guerra del Kaiser, Norman Angell col suo pacifismo fondato sulle cifre, col suo pacifismo che non sembrava sentimentale perché si basava sui rapporti internazionali dell'industria, del commercio, della finanza, sul materialismo storico anch'esso, ma che era sentimentale sempre perché non teneva conto d'un industrialismo, d'un materialismo storico che poteva, anzi doveva, spingere la Germania alla guerra. Per Norman Angell, salutato dai liberali inglesi come un liberatore, era una « grande illusione » quella nutrita fino ad ora che la guerra anche vittoriosa potesse esser utile, dare dei vantaggi reali. Anche la guerra vittoriosa era per lui una sconfitta. Fatti bene tutti i calcoli economici, nessuna nazione sarebbe scesa in campo, per la sicurezza di perder da una parte quel che avesse vinto dall'altra. Certo bisognava fare dei conti ed i liberali si misero a farne. Ma i conti — e nessuno se ne accorgeva — bisognava farli con la Germania. E ancora un altro torto dei liberali: essi amareggiavano con la Germania più che con la Francia, vedendo meno alla loro stessa gloria, alla loro stessa dottrina, il corso spettacolare d'un liberalismo che cercava di placare il pangermanismo facendo tutto il possibile per non vederlo o per non crederlo temibile, d'un liberalismo, cioè, che faceva più assegnamento sulle buone volontà nemiche, che sul buon auto amico, quello dei compagni di Francia. L'Harrison può aver ragione; ma non ha, forse tutte le ragioni. Anche coloro che meglio conoscevano la Germania, si erano lasciati illudere, in Inghilterra, dalla maschera germanica e gli sforzi fatti da coloro che credevano possibile il conflitto tra la Germania e l'Inghilterra, per convincere i loro connazionali della realtà dell'antagonismo anglo-tedesco non furono che sforzi dispartiti e separati, senza continuità e senza organamento vero. Se i conservatori inglesi avessero fatto per gli armamenti tutto quello che hanno fatto contro l'*Home Rule* irlandese non avrebbero ora a lamentarsi tanto dei liberali. Se i conservatori fossero stati così svegli, come dicono ora d'essere stati, non avrebbero avuto bisogno di venir destati anch'essi dal Belgio. Non ammettono i conservatori stessi che il Belgio ha salvato, non solo la Francia, ma anche l'Inghilterra?...

Per fortuna dei conservatori e dei liberali, la « guerra del Kaiser » non è riuscita. La crociata antieuropea della Germania ha trovato che gli « infedeli » europei non erano così pronti come sembravano ad accettare il predominio tedesco. Si può dire sin da ora che l'idea pangermanista, voluta imporre con le armi, ha fatto fallimento e che il fallimento è dovuto in gran parte allo stesso Kaiser. Senza esser di quei simplicità che imputano al solo Kaiser lo scoppio della guerra, l'Harrison riconosce, però, nel Kaiser colui che ha più voluto ed operata la trasformazione della Germania ed opera di idealismi sani ed europei, ad un paese di militarismo esagerato, di brutalità medievale, di medioevalismi iperbolicamente messi in luce. Il torto dell'Harrison è di vedere in Guglielmo II l'uomo che apparso tutto ad un tratto nella storia della Germania per trasformarla a suo capriccio ed a suo beneplacito, mentre non si può comprendere Guglielmo II se non ponendolo alla confluenza di tutti gli istinti di tutte le velleità degli Hohenzollern.

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città di eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone così tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon gusto, il buon tono, il suo buon

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città di eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone così tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon gusto, il buon tono, il suo buon

tono, non è un homo motus nella sua storia. Egli somiglia, ad esempio, al primo degli Hohenzollern che portò la corona di Prussia, il quale copriava la guida di Parigi, si faceva mandare i modelli delle parucche che si portavano alla corte francese per farli imitare dai suoi parucchieri e imponeva a sé medesimo la regola d'aver precisamente tante amanti quante ne aveva Luigi XIV, né un più, né una meno. Guglielmo II ha imitato Parigi e ha voluto trasformare Berlino in Parigi. Si è illuso di potersi riuscire e non ci è riuscito, ma non è riuscito in molte altre cose più importanti non solo per Berlino, ma per la Germania intera e per l'idea germanica nel mondo. L'Harrison enumera bene le varie cose in cui l'Imperatore Guglielmo è venuto meno ai suoi sogni e ai suoi disegni dallo scoppio della guerra in poi. In non meno di ventidue paragrafi debbono essere elencati gli insuccessi del Kaiser e non mi prendo la cura di elencarli qui di nuovo perché sappiamo tutti in che cosa, diplomaticamente e psicologicamente, la Germania ha mancato di intuizione, di previsione, di preparazione, prima e durante la guerra, dall'errore commesso nella valutazione del Belgio a quello commesso nella valutazione della Russia, dall'illusione della neutralità inglese a quella della invincibilità austriaca. Fallimento sui tutti, certo. Fallimento anche del metodo tedesco. Il qual metodo è ben definito dall'Harrison che, facendo una acuta psicologia dei costumi germanici, della mentalità germanica, giunge a fare una distinzione sottile tra quella che vien chiamata crudeltà tedesca e quella che dovrebbe invece chiamarsi, egli dice, brutalità tedesca. Infatti la crudeltà non è un metodo, è una passione; la brutalità è un metodo e i tedeschi, secondo l'Harrison, non sono crudeli, sono brutali. Quella tedesca è una brutalità imperiosa che pervade tutta la loro vita, che permea tutte le loro classi sociali e, si può dire, quindi, tutta la loro mentalità. I tedeschi oggi pensano brutalmente, come agiscono brutalmente. Obbediscono in guerra, non ad un cico impeto improvviso, ma ad una abitudine ormai inveterata e contratta nelle arti e nelle discipline della pace. Il militarismo tedesco si osserva anche nel più pacifico cittadino tedesco ed esso corrisponde perfettamente a quel materialismo storico che informa le nuove gerarchie della Germania protese verso una creduta missione germanica di doverci espandere nel mondo soltanto con la forza e con una ultima idea per programma massimo: quella di rendere il mondo « fiscale », cioè economicamente tributario dell'impero prussiano. La Germania d'oggi ha portato nelle competizioni internazionali quella mentalità e quel programma che Carlo Marx aveva portato nelle competizioni tra le classi sociali. Marx voleva emancipare il mondo del lavoro. I pangermanisti hanno immesso il mondo del lavoro con l'impero germanico e si sono proposti di materializzare la loro politica estera sino al punto da poterla definire una emancipazione della Germania. Così si comprende facilmente, secondo l'Harrison, la sconfitta e la morte del socialismo tedesco. Il socialismo tedesco, che aveva perduto ogni valore di partito, che non aveva mai avuto, del resto, un valore pratico nella vita interna dell'Impero, doveva per forza nell'ora della guerra immediararsi col pangermanismo. I socialisti inglesi, più idealisti e teorici, allo scoppio della guerra hanno abbandonato il Governo; i socialisti tedeschi, più materialisti e pratici, hanno fatto causa comune col Governo.

La conclusione di tutto questo? La conclusione inglese di Antin Harrison è chiara, semplice e conseguente: bisogna rendere innocua la Germania e per rendere innocua la Germania bisogna che l'Inghilterra si svegli del tutto e si armi. La vita è di quelle decisive che determinano la lotta o la morte. All'Germania non si debbono lasciare forze per riprendersi, non ci si deve trovare tra venti anni con un'altra Germania di fronte, non si deve cioè condurre contro la Germania una guerra sentimentale che la risparmi in qualche delle sue fonti d'energia pronte domando a riarsi e a dilagare di nuovo sul mondo. La lotta deve essere a morte sul mare e sulla terra. Anche sulla terra. L'impero britannico non può permettere, non deve permettere che là dove si decideranno definitivamente le sorti dell'Inghilterra e del mondo, sul continente,

solo la Francia e la Russia affrontino il mostro germanico e conducano la campagna finale. L'Inghilterra abbia, dunque, il suo grande esercito sulla terra e combatta, oltre che sul mare, sulla terra. Se domani la flotta tedesca fosse distrutta tutta quanta, la Germania sarebbe ancora viva, potrebbe vincere sulla terra e allora l'Inghilterra, a malgrado della sua marina vittoriosa, avrebbe perduto la partita. L'Harrison, naturalmente, vuole la coscrizione, il servizio militare obbligatorio. La morale della sua predica e della sua requisitoria è un appello alla sua patria perché si scieri tutta quella sotto le bandiere volente o nolente. Lord Kitchener può dire, come ha detto ieri ai Comuni: « Se sarà necessario ». Gli ammiratori come Antin Harrison hanno l'obbligo di dire che è già necessario.

Aldo Lorenzi. ANTON HARRISON: The War of Nations, London, G. Allen & Unwin.

Musica degli italiani, musica degli inglesi e la reciproca opinione (Dopo un concerto di M. R. Cyril Scott)

Che l'uomo in generale sia musicista per natura, non è una verità perenne. Basta che per una ragione o per l'altra si formi un'opinione sopra un determinato soggetto, perché, anche cessando questa ragione, egli si ostini per lungo tempo a giudicare le cose nell'usata maniera.

In Inghilterra, per esempio, dove si ha non dico reverenza ma un'ammirazione quasi sconfinata per tutto quello che l'Italia intellettuale ed artistica ha prodotto fino a tutto il cinquecento, se si parla della presente sua immagine musicale e dei frutti saporiti che ha già dati; del risveglio nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nei commerci, nelle industrie, nelle finanze; del fervore artistico che anima non pochi dei suoi giovani e qualcuno dei vecchi; della giustificata speranza che si nutre di vederla sempre più ricca, sempre più forte, sempre più grande e sempre più stimata, si corre il rischio che l'ascoltatore, sgranando tanto d'occhi, abbozzi un sorriso d'incredulità o, per lo meno, — dato che abbia fiducia in voi — che vi faccia cortesemente capire che questi fatti sono per lui fenomeni sporadici, più che indici sicuri di elevazione dell'intero paese. Perché in Inghilterra se dell'Italia preso individualmente si ha stima grandissima, dell'Italia moderna collettivamente e delle sue manifestazioni nel campo dell'attività umana, meno per parte di pochi, se ne ha una meno limitata; e l'inglese, abilitato a considerare povera, sacro e abito da quasi tre secoli, non può né vuole persuadersi che essa con nobiltà abbia saputo negli ultimi anni avviarsi a migliori destini. Nel campo musicale poi questa forma di musicismo si esplica in un modo più curioso.

Esiste una classe di gente che, in parte giudicando in conformità del proprio gusto e in parte secondo quello che ha sempre sentito ripetere, considera la musica italiana (tutto quella sul tipo del Dena, del Tosti del Puccini per la generazione più giovane, quanto l'altra sul tipo del Pajello, del Finati e del Donizetti per la generazione anteriore) come la più bella, anzi come la sola musica vocale possibile; e delle attitudini degli italiani per questa forma d'arte ha tale concetto, che non si capacita come ognuno di noi, per lo solo fatto di esser nato in Italia, non possa scrivere una romanzina, non sappia cantarla e magari accompagnarsela sulla chitarra. Ma vi è un'altra classe, quella più evoluta o che pretende di esser più evoluta, che fa alla musica nostra il viso dell'armi e considerando i musicisti italiani d'oggi giorno — sempre collettivamente, s'intende, — poco più che negativi di artisti di quello che sieno degni del nome di artisti di questo, o di altri paesi, non si può non ammettere che il primo che il loro compatriota suonatori di organo, li credi incapaci di misurarsi coi musicisti degli altri paesi e di avvicinarsi anche da lontano alle alte vette toccate dai loro grandi predecessori.

E' equo e ragionevole tutto questo? No; ed è da sperare che il gran pubblico inglese il quale dopo la nostra guerra libica comincia a dar segni di una certa risveglio a riguardo delle forze materiali dell'Italia, renda una giusta giustizia alle intenzioni, se non altro, e agli sforzi che si fanno da noi per un rinnovamento nel campo dell'arte. Ma, d'altra parte, accennato a questi torti dell'Inghilterra verso la nostra vita moderna è lecito domandarsi se è giusto che la massa italiana, pur riconoscendo, anzi portando a cielo la sapienza politica di quella nazione e l'abilità, la tenacia del suo popolo in ogni ramo dell'attività industriale e commerciale, stenti ad accordare ad esso ogni idealità, ogni attitudine artistica, e, nel caso della musica, anche le persone colte gli neghino addirittura la possibilità di ogni manifestazione, che pure vengono a tutti gli altri paesi. A che valgono dunque la sua vasta letteratura, a che i suoi poeti, i suoi paesisti, a che il primato che il popolo inglese ebbe appunto nell'arte musicale per mezzo dei suoi clavicembalisti del secolo XVI?

Perché io non ho bisogno di rammentare ai lettori del Marzocco che, prescindendo pure dallo stato di fioritura in cui si trovava la musica in quel paese durante il XIII, XIV e XV secolo, l'arte del clavicembalo, tanto nel campo dell'esecuzione come in quello della composizione, prima di passare in Italia, in Francia e finalmente in Germania, ebbe proprio in Inghilterra i suoi più chiari cultori e i suoi più importanti sviluppatori. Io non ho

bisogno di rammentare che da Tallis (1540?) al Byrd (1543?) dal Bull (1563) al Gibbons (1628). — Blow (1648) al Purcell (1695) si ebbero i più grandi e i più doti e più celebri che abbiano lasciato, relativamente al loro tempo, opere di alto valore sia in genere sacro come in quello profano.

Ora, se non si può mettere in dubbio l'esistenza di questo profondo sentimento artistico nelle lettere e nella pittura e nemmeno possono negarsi delle attitudini musicali così felicemente spiegate nel passato, come non ammetterlo, nonostante che il popolo inglese, assorbito nei traffici e nelle cure politiche, abbia disgraziatamente fatto getto per quasi due secoli della sua individualità nel campo musicale, che esso possa entrare in un periodo di risveglio ed ascendere verso un'espressione di arte che lo redima dalla piatta vulgarità in cui per lungo tempo era caduto? E noi, banditori di nuovi vangelismi, noi creatori di nuove forme, che cosa abbiamo fatto delle nostre glorie più pure dalla fine del '700 sino agli ultimi 30 anni? E togliamo il melodramma che per merito specialmente del Rossini, del Bellini e del Verdi, ha brillato di vita luce ed ha arricchito la nostra letteratura di lavori che sfidano il giudizio del tempo, non abbiamo nulla dormito, non ci siamo trattenuti per lunghi anni in baruffole accademiche e in composizioni scipite, che rivedeva appena sopportabili soltanto una certa facilità melodica spesso confinante con la trivialità?

Devesi notare del resto che l'indubitata esistenza di questo risveglio musicale da noi e in Inghilterra, non significa che nei due paesi si sia giunti finora a concretare un tipo di arte, che pur giovandosi di tutti i progressi della tecnica, si differenzi dall'arte delle altre nazioni, specialmente così rispecchiare le caratteristiche del genio popolare. Tanto qui come là, si cerca, si tenta, si trova e poi ci si brancola di nuovo; e ci si appoggia da un lato, ci si appoggia dall'altro, si ritenta ancora e in tal modo si prepara inconsapevolmente quella che è per essere la forma del domani.

Così in Inghilterra il rinnovamento della musica iniziò specialmente dal Mackenzie e in parte dal Sullivan, al seguito due opposte correnti: una emanante dalla tradizione classica del Beethoven e del Brahms e dalla scuola Romantica del Schumann e del Wagner, più giù fino alle complicazioni dello Strauss; l'altra più scagliata, più ribelle, ma ricca di avvenire nei suoi ideali e nelle sue ricerche, rappresentata dall'indirizzo francese moderno. La prima, per nominare soltanto i maggiori, conta tra i suoi campioni, il Parry, lo Stanford, il Bax e il difensore dell'Elgar, dotissimo compositore di larga respiro e di impetuosa vedute, ma arido spesso e quasi sempre artificioso; l'altra s'impersona in una falange di artisti più giovani quali l'Holbrook, il Delius, il Percy Grainger e Cyril Scott, il quale, è generalmente considerato come il rappresentante più significativo della nuova tendenza.

Di questo interessante musicista, di questo artista eclettissimo che domenica sera davanti ai suoi discepoli, si trova il prova del suo alto valore di compositore e pianista, varrebbe la pena di parlar lungamente, se non lo impedissero la brevità dello spazio e la necessità di entrare in particolari tecnici poco adatti all'indole di questo periodico. Mi limiterò dunque a dire che, mentre nei primi lavori dello Scott l'influenza debussiana appaiva evidente nell'inquietezza e nella preziosità dell'armonizzazione, nella eleganza dei temi e in una fluidità e leggerezza di sviluppo così dissimili dalla macchina strutturata delle moderne composizioni tedesche ed alla natura insignificante di gran parte della musica inglese corrente, in quelli successivi si nota una emancipazione quasi completa dai primitivi modelli ed un'impronta originale in cui si riducono sempre più sviluppate le innate qualità di un'azione e una più sicura e più piena padronanza della tecnica.

Senza punto dichiararsi futurista e senza considerare l'arte come una corsa sfrenata verso la strarazza, lo Scott ha nella sua musica abilito i legami della forma e della tonalità, perché il suo pensiero potesse vagare più liberamente e le più sottili sfumature del sentimento avessero il conveniente riscontro. A questo scopo e ad ottenere un certo « indifferente » di sogno, concorre il risultato di un'immatura trasformazione e traccante una specie di linea ondulata, per modo che gli accenti si distribuiscono con mutevole vicenda.

La parte più caratteristica però è costituita dal colorito armonico, un colorito fatto di luci e di ombre, un caleidoscopio continuo, il quale tuttavia non offende l'orecchio né tenta di balordare con delle rimbombanze di quel tipo precipuo: non è tanto la ricerca dell'effetto artistico, quanto il fare quello che finora non è stato fatto dagli altri. Dirò anzi che la formazione degli accordi e la loro concatenazione hanno sempre un substrato logico e dipendono da analogie lontane si mi reusi. Per questo, come già il Bax e il Bax, dovendo lo Scott a parte della sua favolosa principalmente allo scopo e ad ottenere un certo « indifferente » di sogno, concorre il risultato di un'immatura trasformazione e traccante una specie di linea ondulata, per modo che gli accenti si distribuiscono con mutevole vicenda.

La produzione artistica di Cyril Scott è abbastanza ricca ed offre un contributo assai importante alla musica pura. Oltre numerosi lavori per pianoforte tra cui una Sonata e due Suites e molte canzoni che rispecchiano l'evoluzione compiuta dalla sua arte, essa comprende una Sinfonia e una Rapsodia per orchestra; un'ouverture per la « Principessa Maline » del Maeterlinck; un'Abate, due Passacelle, un Concerto per pianoforte con accompagnamento orchestrale ed un poderoso lavoro come « Natività » e « Hymno » che è preceduto da una Overture di grande mole.

Siccome lo Scott, come compositore, è tuttora in via di evoluzione, sarebbe difficile di preannunciare fino a qual punto egli potrà spingi-

gersi per la via che si è tracciata. Per il bene dell'arte e per la gloria del suo paese, noi italiani non possiamo che far voti che i suoi nobili sforzi sieno coronati da un pieno successo.

Vittorio Ricci.

PROLOGO ED EPILOGO

Dopo più di cinque mesi di guerra, la spada del destino è ancora sospesa sul capo degli uomini. L'avvenire è ancor tutto buio, non tanto perché non si intraveda quale possa essere l'esito del conflitto, che anzi non infondate previsioni sono fin da ora possibili, quanto perché le nebbie più fitte, ma non meno penetrabili, nascondono quel che potrà essere la conseguenza, prossima e remota, della guerra immane per cui, prima, provocò l'incendio onde tutti arriamo, l'Austria-Unghera. A parte i dibattiti dei partiti e degli uomini politici militanti, su le responsabilità dei singoli Stati, sul loro mire più o meno evidenti, sul tragico dilemma che attanaglia il nostro paese, sta il fatto che la conservazione o l'annessione di uno Stato trilingue come la monarchia asburgica è, nello stesso tempo, un enorme problema politico e un gravissimo problema di storia, cioè di cultura, di civiltà, di vita. Nessuno, forse, e non soltanto in Italia, ma la nostra alleata; la stessa Germania considerò sempre, fin dai tempi di Federico il Grande di Prussia, la monarchia danubiana come una vicina, a volta a volta incomoda e utile; ma è innegabile che durante tutto il secolo decimonono gli « statisti più veggenti, gli storici e i sociologi meno superficiali » non costantemente preoccupati del suo destino, della sua missione storica e politica nella vecchia Europa dalle molte anime in conflitto. Anzi, si potrebbe dire che quanto più si accumulavano le ire e le diffidenze della nuova Italia, della nuova Germania, della Russia e dei popoli balcanici intorno al trono che di Maria Teresa, e di Giuseppe II, tanto più grave e più presente alla coscienza universale, apparve, e fu, il problema della sua anima vitalità e della sua utilità. Lagarde, è vero, scrisse già che, mentre la Prussia non aveva corpo abbastanza per la sua anima, l'Austria non aveva anima per il suo corpo; ma, ciò nonostante, anche quando cominciò a circolare per il mondo la celebre frase di Ferdinando Kùrner, che « l'Austria è una specie d'Asia trapiantata in Europa » (e il Kùrner scriveva nel 1871), uomini di Stato e giornalisti, amici e nemici non seppero mai rassegnarsi all'idea che l'Austria potesse non esistere e che dalle sue rovine potessero sorgere Stati più giusti, nazioni più compatte, popoli più penetrabili a quel complesso di forme, di sentimenti, di opinioni, di desideri e di stati d'animo che si chiamò e si chiama civiltà europea.

Naturalmente, come si credette a lungo, e in parte si crede anche oggi, che la Turchia serva ad impedire le più disperate realizzazioni pensabili, come per esempio la ricostituzione di un impero bizantino, una Russia straordinariamente potente, un'Inghilterra quasi onnipotente, una porta lasciata aperta a non so quali pestifere influenze orientali, così si andò lentamente formando l'opinione comune che l'Austria — odiata, disprezzata, vilipesa, combattuta, senza tregua — possa rendere qualche utile servizio all'Europa costituendo un baluardo qualsiasi opposto alle cosiddette valanghe slave. Per gli altri l'Europa pensava che la paura e il terrore dell'ignoto l'avessero generati nella fantasia degli uomini; per l'Austria si può dire che il terrore dell'ignoto avvenire slavo l'abbia giustificata finora. La frase famosa « se l'Austria non ci fosse bisognerebbe crearla » si può ritenere come una delle frasi che hanno avuto una fortuna maggiore nel secolo scorso: ogni volta, anzi, che la Russia o le popolazioni balcaniche o la Grecia, dal 1825 al 1913, accennarono a spogliarsi degli ultimi brandelli dell'orientalismo, ortodosso o islamico, di cui i secoli le avevano rivestite, quella frase, anche se non ancora conosciuta, appunto con insistenza nell'animo di molti. Purve, quindi, che compito specifico della monarchia asburgica fosse quello di impedire che gli antichi mari latini diventassero mari slavi e che l'intervento di una grande potenza non mediterranea nelle competizioni dell'Europa centrale e occidentale creasse mille nuove cause di conflitto internazionale. Per questo, Bismark non volle, nel 1866, l'annientamento dell'Austria; per questo, l'Inghilterra, pur nei momenti più torbidi dei suoi rapporti col mondo tedesco, non ebbe e non mostrò mai alcuna intenzione di ostilità alla monarchia danubiana, come non ebbe o non mostrò mai alcun sentimento sinceramente amico verso i popoli balcanici; per questo, infine, l'Italia stessa subì, dal '66 ad oggi, ogni sorta di patimento avvelenato da parte della sua alleata, e forse per questo, nella stessa tragica ora presente, on-

deggiata ma sicura e disorientata la nostra politica.

Ciò premesso, bisogna subito soggiungere che l'Austria ufficiale, da Maria Teresa in poi, conscia del suo fascino fatale, quasi ipnotico convinta della sua missione storica in Europa, ha seguito — è necessario ed onesto riconoscerlo — le sole vie che potesse logicamente seguire. S'intende bene che la logica non ha nulla a vedere con la generosità, con la magnanimità e con altre simili virtù. Perciò, se si eccettua Giuseppe II, uomo di spirito e lavoratore formidabile, tutti i sovrani austro-ungarici si rassomigliano straripando nei loro tratti caratteristici e nell'opera loro. Non potendo, infatti, avere né il concetto né tanto meno, il culto delle libertà pubbliche, quale fu instaurato dalla Rivoluzione inglese e dalla grande Rivoluzione, la monarchia degli Asburgo si tenne chiusa e murata quanto più a lungo poté nella rocca della vecchia tradizione assolutista e quando fu costretta a largire — come si dice in termini antici — una costituzione, ciò fece con intelligenza e con esplicito ed implicito, domandando al ceto, per il suo aiuto per l'audacia di un simile atto. E, perché di lingua, di razza, di interessi, di ideali i popoli soggetti erano diversi, non era possibile fonderli in un popolo solo, non si poteva meditare a lungo la tragica verità che trovò nel principio di Metterlich l'emanazione brutale, che cioè gli Asburgo potevano essere vane alla sola condizione di essere disdetti e si disdetti e si dolori dei sudditi. Non basta. Poiché la monarchia non poteva avere le radici nel sentimento nazionale, era indispensabile servirsì di alcuni cicli strumenti abilmente maneggiati per puntellare un edificio a cui la natura e la storia non avevano consentito una base granitica. Questi strumenti, secondo la felice espressione di Henry Waksam Smith, nel libro pubblicato quando alla vigilia della guerra odierna, sono l'esecio, la burocrazia, la polizia, il magistrato, la Chiesa, tutto un mirabile congegno di istituzioni inveterate, di formule schiettate, di sapienza psicologica, di violenze meditate, di corruzioni volute e premiate, di menzogne convenzionali, di inganni e di illusioni, che egreggiamente a celare il sovrano dietro il velo della costituzione, la tirannide dietro il velo della giustizia, la intolleranza e la politica di rancore dietro il velo della religione. Ond'è inevitabile che l'esercizio di questo, di questi quasi meccanicamente, dall'autorità del capo supremo; la burocrazia, torpida, lenta, corrotta, tirannica, boriosa, impetuosa come una cascata, è sempre quella stessa contro cui Giuseppe II appuntava gli strali della sua critica e le forze del suo spirito innovatore; la polizia non può che essere spuggino, non può che essere persecutore e terrorista, come per esempio la polizia prussiana, come per esempio John Russell, nel 1845, in un suo libro, non difendibile libro, in cui dà conto di un viaggio non breve per le province meridionali dell'Impero negli anni 1830-32; il magistrato non può che rendere favorevole all'interpretare le leggi secondo le intenzioni della Corte; e la Chiesa non può che trarre la sua norma dalla celebre espressione di Leopoldo II del decreto 3 marzo 1879: « quantunque il prete sia un pastore d'anime, quale deve essere il prete, non può che essere un soldato ». Non soltanto il prete, ma anche il sacerdote non soltanto come prete e come cittadino, ma come un funzionario dello Stato la Chiesa, perché la cura delle anime ha una influenza illimitata sui sentimenti del popolo e partecipa, direttamente o indirettamente, alle materie politiche più importanti.

Detto uno stato di cose si fatto, si spiega perfettamente che l'Austria abbia sempre seguita una politica antinazionale e che non abbia mai potuto rassegnarsi alle lezioni del 1849 e del 1866, e si spiega altrettanto la guerra contro la Serbia, vittoria della seconda guerra balcanica, abbia potuto assumere agli occhi dei fedeli servitori della monarchia il mezzo per ricostituire l'organismo statale che minacciava rovina da tutte le parti. La guerra, infatti, come io ho sempre pensato e più volte ripetuto, avrebbe dovuto allo Stato una novella e fulgida dignità ed un nuovo ingresso in una nuova vita, non soltanto della politica viennese. Ma, poiché la guerra è il più terribile dei guai di un anno, si comprende benissimo che la Vienna si sia accorti che l'epilogo della immane tragedia si annunzia non quale lo sognarono i giocatori che il 22 luglio 1914 giocarono l'ultima carta.

Se non che, ciò importa mediocrementi a chi non ha alcuna responsabilità di questa storia accadendo. Importa, invece, moltissimo il fatto che a mano a mano noi andiamo abbandonando alla previsione che un giorno non lontano il baluardo dell'Europa occidentale contro lo slavismo cadde rovinosamente, e che non per questo correremo dei pericoli superstiti. Sembrano, anzi, ogni modo strano che per tanti secoli, anzi, si sia tenuto e trapiantato per secoli della civiltà, e che per circa due secoli l'Europa abbia sinceramente creduto alla provvidenziale funzione dell'Austria nello sviluppo della vita europea. O, almeno, è certo che nessun dubbio può ormai più essere posto.

HYRICAE

Grande giornale letterario che si pubblica a Ferrara diretto da CARLO UNGARELLI

Vi collaborano: Gabriele D'Annunzio — Ettore Remagnoli — Antonio Deimarnelli — Francesco Cossiga — Massimo Montemali — Domenico Tomasi — Emilio Edroero — Fabio Buggi — Giovanni — Giuseppe Berto — Angelo Biondi — Mario Moretti — Ferdinando Palazzi — Giuseppe Gotta — Diego Valeri — F. Casanovi — Muzi — Alberto Nappi — moltissimi altri.

Abbonamento annuo: Italia L. 250 — Estero L. 500 — Un numero (ret. 10)

Inviare vaglia e richieste a FERRARA - Via Savonarola, 12

Richiedere HYRICAE in tutte le edicole

EDIZIONI D'ARTE E CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — Precedute da uno studio del Conte L. A. EXTI OZZIANI « Il movimento xilografico italiano moderno ». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 copie numerate. Prezzo netto Lire DIECI

Della collana « Artisti d'Italia » Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore

50 tavole

con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s'inviano gratis.

